



Dove è la Moltitudine di Hardt e Negri? Reti Reali in Spazi Aperti

Pierpaolo Mudu¹

Geografo

email: 113204.3100@compuserve.com

Abstract

Il lavoro politico di Negri – dall’*operaismo* negli anni Sessanta, attraverso l’*Autonomia* negli anni Settanta, fino alla nozione di “Impero” con Hardt negli anni Novanta – rappresenta un percorso importante nel marxismo italiano. A partire dagli anni Sessanta, la ricerca di un marxismo critico, oltre il leninismo e fuori dalla struttura del partito comunista, aveva condotto una generazione di studiosi italiani verso nuove concettualizzazioni. Queste avevano seguito diverse stagioni di lotte portate avanti dai movimenti antagonisti italiani. Negli ultimi venti anni, nuovi attori sono emersi sulla scena del composito movimento anti-neoliberista, come i centri sociali, il sindacalismo di base (*Cobas*), i Disobbedienti, gli ambientalisti e gli anarchici. Gli appartenenti a questi gruppi propongono differenti interpretazioni del lavoro di Negri o, più specificamente, della nozione di “moltitudine”. Molti respingono l’approccio di Negri, mentre altri hanno direttamente adottato il suo linguaggio e i suoi suggerimenti. Questo lavoro presenta una breve analisi degli scritti principali e dell’azione politica di Negri e si concentra sulle potenzialità ed i limiti del concetto di moltitudine nel momento in cui venga applicato alla situazione italiana. La moltitudine, descritta da Hardt e Negri come una rete aperta, è incorporata in una spazialità aperta. Come possiamo analizzare e collegare una rete reale ad uno spazio deterritorializzato? La proposta



di Hardt e Negri rimane problematicamente sottoteorizzata e significativamente distante dalle pratiche reali dei movimenti italiani, per esempio se si considerano le dimostrazioni di Genova 2001.

Introduzione

L'azione politica svolta da Negri è stata di supporto alla formazione dei movimenti antagonisti negli anni Settanta, in Italia. Le sue più recenti elaborazioni teoriche in *Empire* e altre pubblicazioni, nonostante abbiano provocato molti commenti critici, si sono in una certa misura inserite nell'attuale movimento anti-neoliberista². Oltre a dirigere una importante corrente teorica del pensiero marxista italiano, in fasi diverse della sua vita, Negri ha sviluppato pratiche di azione politica che sono state adottate in misura differente da *Potere Operaio*, *Autonomia Operaia*, *Tute Bianche*, *Disobbedienti* e sezioni del movimento anti-neoliberista in Italia.

Già il titolo del seguito di *Empire*, *Multitude*, pubblicato alla fine del 2004, riflette la centralità negli ultimi lavori di Negri dell'analisi dell'attuale composizione delle classi sfruttate, con la conseguente introduzione del concetto di moltitudine come parte di un rinnovato attacco al capitale. In modo abbastanza significativo, in un'intervista con il settimanale politico *l'Espresso* nell'agosto 2004 (**Figura 1**), il Ministro degli Interni del governo Berlusconi, Giovanni Pisanu un ex democristiano che ora fa parte di Forza Italia, aveva sottolineato che

taluni gruppi sembrano aver scoperto nuove basi teoriche comuni, come, per esempio, il libro 'Impero' di Toni Negri. Dove trovano, se non una rilettura suggestiva del marxismo, una interpretazione della globalizzazione secondo la quale gli oppressi sono rappresentati non più dalla classe operaia, ma dalla 'moltitudine' dei lavoratori subordinati, degli emarginati, immigrati e poveri oppressi dalle centrali finanziarie della globalizzazione (Riva, 2004, 54).

Sullo stesso argomento, nel febbraio 2005, Pisanu aveva commentato che "Toni Negri è il vero leader della sinistra" (cfr. Conti, 2005). Nonostante gli anni passati in esilio o in prigione, agli occhi dell'apparato repressivo italiano, Negri è ancora considerato un *cattivo maestro*.

² L'edizione italiana di *Empire* è stata pubblicata due anni dopo la versione originale in inglese, pubblicata nel 2000.



Figura 1. Negri, il “vero leader della sinistra.” Fonte: *Il Messaggero*, 5 febbraio 2005

Dopo una breve descrizione delle proteste a Genova nel 2001 ed una sintetica analisi delle risposte date al concetto di “moltitudine” dalle organizzazioni e dai gruppi rilevanti della sinistra italiana, discuterò ed analizzerò la genesi e il significato del concetto di moltitudine come proposto da Hardt e Negri (2004). Oltre a definire fino a che punto la nozione di Negri di moltitudine è applicabile al

contesto italiano, cercherò anche di stabilire il suo potenziale uso come criterio generale di analisi dei movimenti anti-neoliberisti. Infine condividerò con il lettore alcune riflessioni sulla spazialità di Hardt e Negri che considero problematicamente sottoteorizzata e significativamente lontana dalle pratiche reali dei movimenti italiani, sebbene apprezzabile come questione pratica da investigare. La questione principale si pone riguardo il bisogno di esplorare più attentamente l'evoluzione della formazione spazio-temporale di reti di resistenza.

Il meeting del G8 a Genova nel 2001

Infine, i movimenti globali che si sono diffuse da Seattle a Genova e nei World Social Forum di Porto Alegre e di Bombay, animando le proteste contro la guerra, sono i migliori esempi contemporanei delle organizzazioni molecolari in rete (Hardt e Negri, 2004, 110). [...] In ogni caso, la cosa più importante per la nostra analisi è la forma dei movimenti. Al giorno d'oggi, essi costituiscono l'esempio più evoluto del modello organizzativo reticolare (Hardt e Negri, 2004, 111). [...] Non dobbiamo prestare attenzione soltanto alle forme dei movimenti, ma soprattutto a quello che fanno (Hardt e Negri, 2004, 118).

Il concetto di moltitudine, più che un risultato accademico, è il risultato di una analisi politica che ha molte connessioni con la situazione italiana (Kohan, 2005). Per questa ragione è importante analizzare criticamente il più alto punto raggiunto nelle lotte anti-neoliberiste in Italia, che è rappresentato dalle dimostrazioni di Genova nel 2001 contro il meeting del G8. Le principali proposte di Negri su impero e moltitudine sono state sviluppate negli anni Novanta, quando tutte le dottrine rivoluzionarie e anche le piattaforme socialdemocratiche erano marginalizzate, oppure in drammatica crisi, in tutto il mondo. In Italia gli anni Ottanta segnano la fine del riformismo comunista e socialista (con tutte le sue sfumature da Turati a Gramsci, da Nenni a Basso, da Togliatti a Berlinguer) e l'adesione della sinistra alla vulgata neoliberista. Le stesse correnti neomarxiste, maoiste, operaiste, libertarie, per esempio anarchica e situazionista, che tanta influenza avevano avuto negli anni Settanta, si sfaldavano sotto i colpi della repressione e della propaganda. Il tentativo di alzare lo scontro, prima di difesa contro la violenza dello stato, fino ad un livello di offensiva armata da parte delle Brigate Rosse e di altre decine di gruppi, falliva tristemente. L'assalto al cielo del movimento antagonista italiano e dell'*Autonomia*³ ebbe un tragico esito, con lo Stato che inflisse una serie di lutti, arresti, torture ed esili, in pratica una sconfitta pesante che tolse una parte di una generazione intera dalla vita politica.

³ L'Autonomia Operaia è stato un movimento composto da una miriade di collettivi di dimensione varia organizzati su principi di auto-gestione contrari a formare una avanguardia (cfr. Hardt e Virno, 1996).

Gruppi e reti rilevanti nei movimenti italiani contro la globalizzazione neoliberista

Gli anni Ottanta hanno rappresentato un decennio di nuove lotte, per la pace, contro il nucleare, per l'ambiente e la nascita dei centri sociali, contenitori del nuovo movimento antagonista italiano (Mudu, 2004). Queste forme di lotta si sono accompagnate ad un processo di costruzione di reti su larga scala da parte dei centri sociali, i media indipendenti, il sindacalismo di base e le organizzazioni che rappresentavano gli interessi dei lavoratori precari. Il più importante risultato di questo processo è probabilmente la mobilitazione di tutti i movimenti di base italiani in occasione delle dimostrazioni contro il G8 a Genova nel luglio 2001. Prima di fare ciò, va brevemente accennato il fatto che il movimento italiano anti-globalizzazione neo-liberista è molto composito e in continua trasformazione. Tuttavia si possono distinguere diversi gruppi che a livello nazionale costituiscono un po' lo scheletro delle mobilitazioni e manifestazioni degli ultimi quindici anni. Al di là dei partiti istituzionali⁴, si articola un vasto arcipelago di gruppi e associazioni di cui gli spezzoni più grandi sono gli "eredi" dell'*Autonomia: Cobas e Disobbedienti*, poi vi è la rete Lilliput che tiene insieme associazioni cattoliche (per es. *Pax Christi*), gruppi ambientalisti (per es. *Legambiente*), altre associazioni di sinistra, non violente, per il commercio equo e solidale e la finanza etica (per es. ARCI). Infine vi è un vasto arcipelago anarchico e la sopravvivenza, sia pure a carattere per lo più locale, di gruppi marxisti-leninisti.

Genova 2001

Tutti questi gruppi, più decine di migliaia di simpatizzanti, si raccolsero insieme a Genova per contrastare il G8 nel luglio 2001. Due anni prima molti gruppi avevano formato il "Genova Social Forum" che aveva discusso e preparato in tutta Italia le dimostrazioni per Genova (Federici and Caffentzis, 2001). Le dimostrazioni del luglio 2001 a Genova avevano lo scopo di mettere in discussione la legittimità del G8 a cambiare l'assetto globale e locale. Inoltre, le dimostrazioni di Genova erano anche parzialmente dirette ad attaccare uno schema di territorializzazione imposta dai "grandi della terra", dal governo italiano in particolare, che avevano chiuso una parte della città con un vero confine fatto di barriere e controlli, con una zona rossa e una gialla difesa da militari. Cortei e piazze tematiche furono organizzate con una grandissima copertura mediatica. I tre giorni di eventi (19-21 luglio) furono inaugurati da una grande dimostrazione di immigrati che per la prima volta interagivano con tutto il movimento e l'associazionismo italiano, ponendo al movimento italiano l'immigrazione come

⁴ Dopo lo scioglimento, sono riconducibili al Partito Comunista Italiano tre partiti: Democratici di Sinistra (DS), il Partito della Rifondazione Comunista (PRC) e il Partito dei Comunisti Italiani (PdCI).

punto centrale della lotta alla globalizzazione neo-liberista. Il 20 luglio, la rete *lilliput* si concentrò in piazza Manin e il network per i diritti globali, guidato dai *Cobas* a piazza Paolo Novi, mentre il corteo dei *Disobbedienti* aveva origine dallo stadio Carlini (cfr. **Figura 2**). Gli anarchici che non avevano partecipato al Genova Social Forum marciarono da piazza Montano a piazza Di Negro (Gubitosa, 2003).

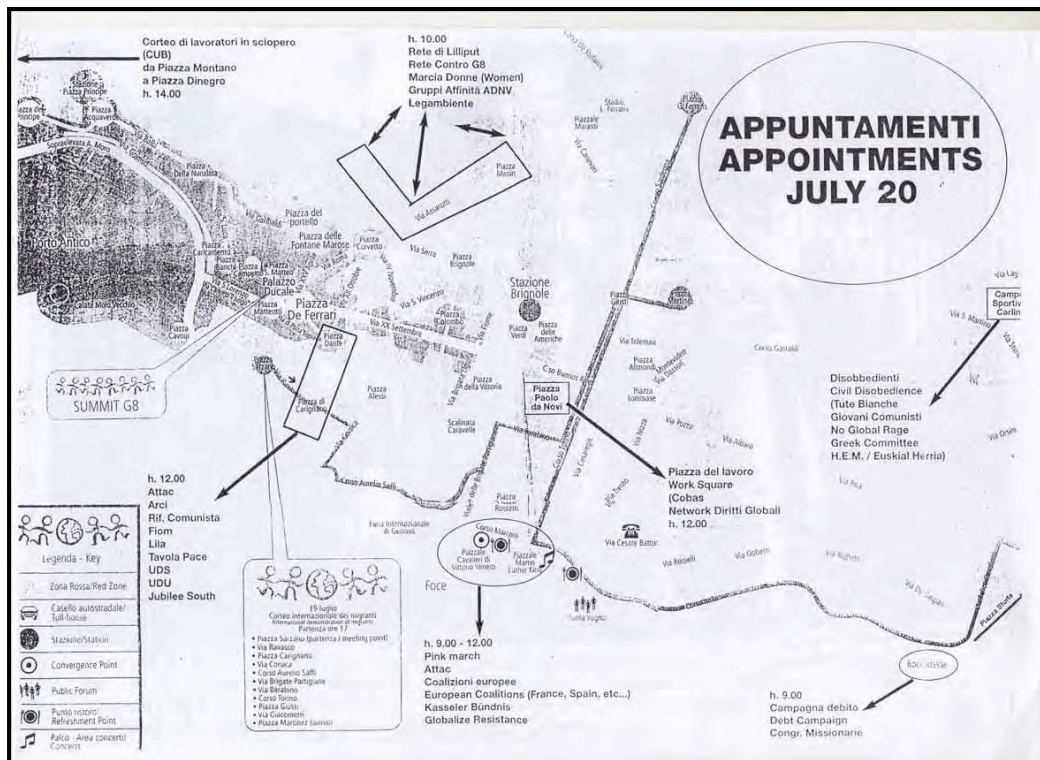


Figura 2. La “moltitudine” di Genova il 20 luglio. Fonte: Genova Social Forum

Le due ultime giornate di dimostrazioni furono caratterizzate dalla ferocia della repressione poliziesca: tutte le piazze tematiche furono attaccate e un dimostrante, Carlo Giuliani, fu assassinato. L'importanza delle dimostrazioni di Genova risiede nel fatto che: 1) per la prima volta in Italia una larga coalizione si era formata riunendo la maggioranza dei gruppi che si oppongono al neoliberismo; 2) veniva segnata la fine dello spazio pubblico, così come era stato conosciuto e praticato in Italia negli ultimi 20 anni, a causa della costruzione di un nuovo ordine spaziale, materiale e digitale, delle relazioni di potere, che nega ogni forma di opposizione.

L'esperienza di Genova apre molte domande e definisce direttamente, per ogni analisi critica, quale sia la rete di soggetti capaci di sfidare i dogmi neoliberalisti. La "folla" che si è concentrata a Genova ha rappresentato un fatto nuovo che ha avuto origine attraverso un lungo processo sociale di ricomposizione delle lotte politiche in Italia. E' allora importante cercare di definire la complessa articolazione dei gruppi che hanno partecipato alle dimostrazioni. Il concetto di moltitudine è stato proposto da Hardt e Negri per analizzare questo tipo di movimenti ed organizzazioni ed è stato applicato nell'analisi di eventi simili a quelli di Genova: "[...] il concetto di moltitudine può essere utilmente applicato al livello di scala di eventi che riguardano una folla" (Milburn 2005, 2; traduzione dell'autore). Ma, il movimento che si è materializzato a Genova può essere definito una moltitudine? Prima di rispondere a questa domanda farò una breve panoramica delle critiche sollevate verso il concetto di "moltitudine" da una parte della rete dei movimenti anti-neoliberalisti italiani.

Risposte di istituzioni e gruppi al concetto di "moltitudine"

Per cogliere le varie reazioni al concetto di "moltitudine", ho ristretto la mia attenzione sulle principali organizzazioni e gruppi che promuovono iniziative anti-neoliberaliste in Italia: il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), gli anarchici, i *Cobas* e i *Disobbedienti*.

Il partito della Rifondazione Comunista (PRC) nella "moltitudine"

Il lavoro di Negri ha suscitato interesse all'interno di Rifondazione Comunista, il partito più vicino al movimento anti-neoliberalista. La federazione giovanile del PRC da anni si trova a fianco dei *Disobbedienti*. Dalle contestazioni del G8 a Genova Rifondazione ha stabilito un rapporto privilegiato con il "movimento dei movimenti". Dalle pagine del quotidiano di sinistra *il Manifesto*⁵, Rossana Rossanda (2005) rimproverava a Rifondazione di prestare più attenzione a un movimento che è contro le ingiustizie più che contro il capitale, che propone un distacco radicale dalla tradizione del movimento operaio, seguendo Negri, e a un movimento che segna la sua più alta presenza nei milioni di persone che protestano contro la guerra, ma non riesce a impedirla né a condizionarla.

Ancora più esplicita la critica di Vinci, della segreteria di Rifondazione, al lavoro di Hardt e Negri, in cui

Non è più possibile individuare zone geografiche ampie in quanto centro e periferia, Nord e Sud. Ad un capitale globale tendenzialmente "liscio" infatti e ad un impero spalmato non può, in via

⁵ Nel 1969, Rossana Rossanda e Luigi Pintor fondarono *Il Manifesto* e, come risultato del loro dissenso rispetto alla linea del partito, furono espulsi dal Partito Comunista Italiano.

ontologicamente adeguata, che corrispondere un soggetto anticapitalistico esso pure tendenzialmente “liscio”, dunque – in via essenziale – solo lavorativo. Svolgendo, inoltre, in forma essenzialmente anarchica [...] Hardt e Negri propongono l'autosufficienza delle lotte a carattere “locale” con l'obiettivo di crescenti spazi liberati, autogestiti e produttivi di nuovi modi comunitari dell'economia orientati al “godimento”, l'obiettivo ovvero dell' “assoluto costituirsi” in potere “del lavoro e della cooperazione” della “moltitudine”; la loro crescita infatti produrrà una generale esplosione liberatoria. [...] Non c'è allora perché proprio non può entrarci il grosso delle grandi questioni dell'umanità contemporanea, non ci sono le donne, non c'è l'ecologia; e neppure ci sono i proletari in carne ed ossa del Nord e del Sud del mondo (Vinci, 2002, 25).

Moltitudine e Anarchici

Se trapelano spesso accuse a Hardt e Negri di avvicinamento a posizioni anarchiche, che loro stessi hanno discusso direttamente (Hardt and Negri, 2004, 258), è interessante riscontrare nel variegato arcipelago anarchico quali discussioni siano emerse in Italia.

Nella cosiddetta area anarchica esistono diverse componenti, e semplificando un pò il discorso, si rintracciano due filoni principali: il primo grosso modo fa riferimento alla Federazione Anarchica Italiana per cui nella lotta contro il potere ci si muove attraverso un graduale inserimento nelle diverse lotte sociali, un “gradualismo rivoluzionario” (rivista di riferimento è *L'Umanità Nova*), ed un altro filone che propugna una lotta con ogni mezzo, incluso l'attentato e il sabotaggio, per abbattere il capitalismo, attraverso gruppi clandestini (riviste di riferimento sono *Anarchismo* e *ProvocAzione*). In comune nell'azione degli anarchici si possono rintracciare il rifiuto di qualsiasi tipo di gerarchia o ‘potere decisionale’ che provenga dall'alto, un'azione politica completamente decentralizzata, l'idea di una società futura senza stato ma basata su comunità egualitarie.

Barbari, scritto da due esponenti del movimento anarchico del nord Italia, rappresenta una risposta critica e parodistica a *Empire*, fin nella veste grafica, di una parte del movimento anarchico (cfr. Figura 3). L'accusa portata a Hardt e Negri è che disegnano un'alternativa riformista al capitalismo, dove più che resistere ai devastanti processi della globalizzazione capitalistica suggeriscono di riorganizzarli, influenzarli, democratizzarli e pilotarli portando i movimenti nell'agone istituzionale. In pratica, di sfondo alla proposta di *Empire*, secondo Crisso e Odoteo, s'intravede una strategia basata sulla: “progressiva conquista di spazi istituzionali, di un consenso politico e sindacale sempre più allargato, di una legittimità ottenuta offrendo al potere la propria forza di mediazione” (Crisso/Odoteo, 2002, 8). Crisso e Odoteo non sembrano leggere per niente, come faceva Vinci (2002), una proposta di autosufficienza delle lotte a carattere “locale”

con l'obiettivo di crescenti spazi liberati. Invece, forti della convinzione che la globalizzazione finisca per favorire le sue vittime, Hardt e Negri escludono a priori ogni spazio autonomo di sovversione, diretta a distruggere quello che loro definiscono Impero (Crisso e Odoteo, 2002).



Figura 3. Barbari: pamphlet anarchico di critica a *Empire* (sulla destra l'edizione paperback italiana)

Secondo Crisso e Odoteo l'Impero va distrutto, non ristrutturato, rimodellato, democratizzato, come affermano Hardt e Negri, ma annientato dall'avvento di un'orda barbarica insurrezionale: "Che le orde barbariche vadano all'assalto, autonomamente, nei modi che decideranno, e che dopo il loro passaggio non cresca più un parlamento, un istituto di credito, un supermercato, una caserma, una fabbrica" (Crisso/Odoteo, 2002, 67). Per Crisso e Odoteo solo un'opposizione assolutamente priva di mediazioni rende possibili il rovesciamento del vecchio mondo e la costituzione di qualcosa di nuovo. Dopo tutto, Crisso e Odoteo presentano un semplice dualismo tra 'Impero' e 'Barbari' senza offrire una adeguata elaborazione sugli aspetti peculiari della creatura che promuovono per attaccare e distruggere l'impero, chiudendosi in una prospettiva para-luddista.

L'altra "parte" del movimento anarchico condivide una parte della critica a *Empire* sviluppata in *Barbari* (K, 2003). In disaccordo con la critica di *Barbari*, K scrive che gli autori di *Barbari* dovevano trovare da ridire proprio sul concetto di Impero, perché

[...] l'Impero così come ci viene rappresentato praticamente non esiste: questo deve essere il punto centrale della critica radicale nei confronti delle teorizzazioni negriane e delle pratiche "disobbedienti" [...]. L'altro punto debole della critica "barbara", anch'esso per certi aspetti speculare alle tesi negriane, riguarda l'individuazione del "nemico" dell'Impero. Per Negri e i Disobbedienti, questo viene individuato nella società civile, nei cittadini, nelle moltitudini, ma che rapporto ha per costoro la "Moltitudine" con i proletari, gli sfruttati, la working class, se nella loro visione la "fabbrica" è stata completamente soppiantata dal "lavoro immateriale"? Semplicemente facendo rientrare le contraddizioni e la lotta di classe dentro la categoria astratta quanto interclassista della "moltitudine" [...]. Purtroppo questo aspetto del Negri-pensiero ai "Barbari" non interessa smascherarlo (K, 2003).

Come c'era da aspettarsi le opinioni sono varie e con un riferimento ai *Cobas* ed ai *Disobbedienti* si completa questo quadro sintetico.

Il luogo dei Cobas nella moltitudine

Non è eccessivo dire che i "COBAS" hanno, dopo il "decennio di piombo" '75-'85, ricostruito la conflittualità sociale. Ora essi stanno conquistando un effettivo potere. Da più di un anno, ormai, i "Cobas" dei ferrovieri e quelli degli insegnanti, per non parlare che dei più forti e attivi, riescono a bloccare se necessario, l'intero settore in cui operano. [...] Ma recentemente e sempre più spesso la protesta e la rivendicazione si sono articolate alla proposta di trasformazione e il discorso politico è venuto al centro della discussione (Negri, 1996, 28).

Come riconosciuto da Negri, i *Cobas* sono stati rilevanti per la costruzione di un sindacalismo di base, senza rappresentanza, protagonista di nuove lotte a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. Da questo punto di vista, i *Cobas* impersonificano un passo importante teorizzato da Hardt e Negri: la transizione da un sindacato orientato solo alla difesa del salario ad una organizzazione che si occupa "della rappresentanza del divenire comune del lavoro in tutta la sua generalità – economica, politica e sociale" (Hardt e Negri, 2004, 164). La confederazione dei *Cobas* basa la propria attività sia sul principio dell'autorganizzazione dei lavoratori che sull'opposizione ad ogni forma di "passività", rifiutando la pratica di delegare tutta la difesa dei propri diritti a sindacalisti di professione, che portano i lavoratori ad essere passivi e ignoranti della propria condizione e del modo di cambiarla (Cobas, 2002). Nonostante i

Cobas siano stati attivi per più di venti anni non sono mai menzionati da Hardt e Negri; al contrario, sono discussi come esempi di esperienze di breve periodo, come i “piqueteros” in Argentina o gli “intérimaires” in Francia.

Bernocchi, uno dei portavoce dei *Cobas*, riconosce che c'è stata una grande espansione della intellettualità di massa e contemporaneamente una vistosa crescita della subordinazione del lavoro mentale alla produzione capitalistica, con i risvolti di potenziale antagonismo, ma anche di dipendenza/integrazione della forza-lavoro intellettuale, in un percorso assai simile a quello attraversato il secolo precedente dalla forza-lavoro operaia. Un'analisi quindi simile a quella di Negri. Ciò nonostante, così Bernocchi commentava il lavoro di Negri:

[...] Poi è riapparso Negri che si è gettato a capofitto sul nuovo mito della intellettualità di massa [...] d'altra parte non è la prima volta, in questo trentennio, che Negri [tende] a estremizzare al parossismo una determinata teoria, per renderne più visibile e attraente l'ideatore (Bernocchi, 1997, 18).

Bernocchi afferma anche che il successo del concetto di moltitudine nasce da una mancanza lessicale per descrivere i nuovi movimenti (Bernocchi, 2002). Al contrario, un parere moderatamente favorevole, con poche riserve, è rintracciabile in una pubblicazione dei *SinCobas*⁶ firmata da Ambrogio (2002). Nella opinione del segretario nazionale del *SinCobas*, la nozione di moltitudine di Negri ha una forte relazione con l'analisi del movimento italiano (Muhlbauer, 2004). All'interno dei *Cobas* esiste una tendenza a tenere in considerazione, non accettando, le tesi di Negri, ma la distanza dalle pratiche di chi se ne fa interprete, *Tute Bianche* e *Disobbedienti* è davvero tanta (D'Ubaldo and Miliucci, 2000).

I Disobbedienti come parte della moltitudine

Non tutte le componenti della moltitudine hanno un uguale trattamento. Infatti il movimento di *Disobbedienti* conquista intere pagine all'interno di *Multitude* (Hardt e Negri, 2004, 305-309). Hardt e Negri azzardano addirittura un parallelo con Shakespeare che sembra esagerato: “le loro [dei *Disobbedienti*] manifestazioni sembravano esplodere emergendo dal nulla, come le fulminee apparizioni di Ariel ne *La Tempesta*” (Hardt e Negri, 2004, 307). La pratica della disobbedienza, cioè la messa in questione della facoltà di comando da parte dello Stato ha rappresentato una novità nel movimento italiano, per due motivi principali: la sfida sul piano dello spettacolo e la costruzione di un soggetto politico che interloquisce con altre entità, compresi i partiti. Molti centri sociali e collettivi partecipano al progetto dei disobbedienti nato tra i centri sociali del nord-est:

⁶ *SinCobas* è un sindacato di base molto vicino al PRC.

Il concetto di moltitudine, piaccia o meno il termine, è più volte emerso nelle discussioni postGenova di Multiverso come fondamentale chiave di lettura per una riflessione su quali forme dell'agire politico e collettivo sia possibile mettere in gioco dopo il terribile laboratorio di Genova (Multiverso, 2002, 10).

Uno dei leader dei *Disobbedienti*, Luca Casarini, usa il linguaggio e le categorie di *Empire* per spiegare la loro politica (cfr. Vecchi, 2001, 2). Negri è invitato sempre più spesso negli ultimi anni in discussioni organizzate dai *Disobbedienti* (cfr. Figura 4) ed ha appoggiato la candidatura di una persona dei *Disobbedienti* durante le ultime primarie del centro-sinistra (16 October 2005) per scegliere il candidato della coalizione a primo ministro nelle successive elezioni.



Figura 3. 2003 Un incontro con Negri in un centro sociale occupato di Roma vicino ai *Disobbedienti*

I *Disobbedienti* mettono, in fin dei conti, come pratica predominante il diventare soggetto politico con una spettacolarizzazione della propria azione, ricordando in questo senso *Greenpeace* degli anni Ottanta. Le lotte dei precari stanno caratterizzando una certa conflittualità in Italia e dal 2003 i *Disobbedienti* hanno proposto una serie di azioni esemplari, per esempio autoriduzioni in centri commerciali, librerie, cinema. Il 29 febbraio, alla Coop di Milano fa la sua comparsa San Precario, “il santo che chiede nuovi diritti, reddito, il santo che autoriduce, che blocca le casse dei grandi iper-mercati, che prolifera nella metropoli, che inventa un nuovo linguaggio “comune” e ribelle“ (Raparelli e Casarini, 2004). Il gruppo di discussione che ha a che fare con San Precario tra i libri che consiglia per capire la crisi della democrazia nelle società capitalistiche inserisce: *Moltitudine* di Hardt e Negri, oltre a *Ribellione delle elite* di Lasch C., *Postdemocrazia* di Crouch, *Società in rete* di Castells, Amartya Sen e *Grammatica della moltitudine* di Paolo Virno (Vecchi, 2004).

Dopo tutto, in Italia, le reazioni al concetto di moltitudine variano dalla totale accettazione, nel caso dei *Disobbedienti*, al completo rigetto. Sebbene la maggior parte delle critiche non sono poi in grado di proporre alternative, alcuni punti che vengono sollevati su concetti come il general intellect e il lavoro immateriale, la natura liscia della moltitudine, richiedono un ulteriore approfondimento.

Il lavoro di Negri: dall’Operaismo attraverso Potere Operaio fino all’Autonomia Operaia

E’ importante sottolineare alcuni punti centrali nello sviluppo dell’opera di Negri, perché questi punti sono stati ripresi, rielaborati, trasformati e sviluppati nel recente apparato teorico. I *Grundrisse* di Karl Marx, tradotti e pubblicati in italiano tra il 1968 e il 1970, in particolare la traduzione del “frammento sulle macchine” di Marx, pubblicato sui *Quaderni Rossi* nel 1964, rappresentarono una delle influenze più rilevanti per l’elaborazione dell’identità teorica del movimento operaista e antagonista italiano⁷.

Operaismo

L’operaismo italiano ruotò attorno alle figure di Panzieri e Alquati e le riviste *Quaderni Rossi*, *Classe Operaia*, *Contropiano* e *Potere Operaio*. L’esponente più importante dell’operaismo può essere considerato Mario Tronti, autore di *Operai e Capitale* nel 1966, con cui Negri ruppe nel 1968. Al cuore dell’analisi operaista si situa lo studio del comportamento della classe operaia e la sua composizione (Wright, 2002). La composizione della classe operaia si definisce e viene analizzata

⁷ Il “frammento sulle macchine” è citato in quasi tutte le opere di Negri. Negri ha discusso i *Grundrisse* in una serie di seminari a Parigi nel 1978, poi raccolti in un volume (Negri, 1991).

non solo in termini di struttura della forza lavoro ma anche per le sue caratteristiche politiche e culturali che congiuntamente determinano il potenziale antagonismo di classe.

Uno dei motivi di rottura all'interno del gruppo operaista riguardava la possibilità di influenzare la politica del PCI (*Partito Comunista Italiano*) e della CGIL (*Confederazione Generale Italiana del Lavoro*) e la necessità di accentuare l'elemento dell'intervento nelle lotte sociali. Per Negri era impossibile lavorare per un cambiamento di rotta del PCI, per altri tra cui Tronti il tentativo andava fatto, tanto che Tronti rimarrà all'interno del partito sostenendo anche l'ipotesi che il lavoro rimanesse su un mero livello di analisi. Il passaggio economico e sociale italiano dallo sviluppo e "boom" degli anni Sessanta alla crisi degli anni Settanta, segna un nuovo percorso politico per Negri.

Potere Operaio

Nei testi pubblicati negli anni Settanta, Negri descrisse la trasformazione dell'"operaio massa" in "operaio sociale" e cioè dall'egemonia dell'operaio fordista a quella dell'operatore sociale postfordista, argomentando che l'analisi "deve assumere come prioritario il compito di fissare in maniera determinata le caratteristiche della composizione tecnica e politica della classe" (vedi *Partito Operaio contro il Lavoro*, in Negri, 1997a, 75). In sintesi, il concetto di "operaio sociale" è stato proposto per descrivere un nuovo soggetto politico, con alto livello di studio, generato dalla standardizzazione e proletarizzazione del lavoro intellettuale, molto differente dal più relegato verso il basso "operaio massa." Scrive Negri nel 1975: "dopo che il proletario si era fatto operaio, ora il processo è inverso: l'operaio si fa operaio terziario, operaio sociale, operaio proletario, proletario" (vedi *Proletari e Stato*, in Negri, 1997a, 149). In pratica una presa di distanza definitiva dall'idea socialdemocratica di Kautsky o comunista della Luxemburg, Lukács e Gramsci che assegnava al movimento operaio con la sua ideologia del lavoro, la ricomposizione organizzativa rivoluzionaria prefigurante il socialismo (Negri, 1997a, 34). Per Negri insomma era la fine di ogni possibilità di fondare la ricomposizione organizzativa sul rapporto organico che lega classe e capitale. Negri si pone nettamente lontano dalle analisi di Gramsci, adottate dal riformismo del Partito Comunista (cfr. *Partito Operaio contro il Lavoro* in Negri, 1997a). Negri getta all'aria anche le categorie di capitale monopolistico di stato, imperialismo e dualismo dello sviluppo, tipici delle analisi marxiste del periodo.

Autonomia

La ristrutturazione operata dal capitale negli anni Settanta viene legata alla contraddizione tra il permanente aumento del capitale accumulato e la diminuzione della proporzione di lavoro vivo impiegato nei processi di produzione. A questa analisi viene poi aggiunto il punto fondamentale della nuova autonomia operaia, cioè porzioni crescenti di lavoratori non più disposti a essere meri strumenti del

capitale, ma antagonisti. Secondo Negri, la qualità e il processo di ristrutturazione operati dal capitale dipendono dalle lotte. Questo tema viene poi sviluppato nel *Dominio e Sabotaggio*, dove Negri argomenta che ogni concezione “catastrofica” comunque motivata, non si sia mai verificata e che “Tutti gli elementi di destabilizzazione che la lotta operaia e proletaria ha indotto contro lo Stato sono stati a mano a mano assunti dal capitale e trasformati in arma di ristrutturazione” (cfr. *Dominio e Sabotaggio* in Negri, 1997a, 257). In pratica uno dei passaggi fondamentali delle analisi e delle pratiche dell’autonomia è quello del passaggio all’autovalorizzazione operaia e il passaggio dai bisogni alle lotte. Il lavoro operaio entra nella produzione e gli si volge contro avendo assunto caratteri irriducibilmente collettivi e scientifici. Nel 1974, Negri diede una chiara definizione dell’autovalorizzazione come “[...] l’alternativa che sul terreno della produzione e della riproduzione la classe operaia mette in atto appropriandosi potere e riappropriandosi ricchezza, contro i meccanismi capitalistici di accumulazione e di sviluppo” (vedi *Dominio e Sabotaggio*, in Negri, 1997a, 279), aggiungendo poi che rifiuto del lavoro, assenteismo, sabotaggio e una ampia gamma di altri comportamenti penalmente rilevanti o devianti, che osservava giorno dopo giorno, erano chiari segnali del ruolo positivo che l’autovalorizzazione operaia assumeva nella storia (vedi *Dominio e Sabotaggio* in Negri, 1997a).

L’intera produzione di Negri durante gli anni Settanta contiene una estremamente limitata considerazione verso problematiche spaziali. Per essere più precisi, fino alla metà degli anni Settanta, la fabbrica costituiva lo spazio di riferimento. “[...] laddove il lavoro produttivo [...] si esprime in forma eminente, nella fabbrica, nell’impresa capitalistica più avanzata” (cfr. *Partito Operaio contro il Lavoro* in Negri, 1997a, 94). Secondo Negri, la classe operaia nelle grandi fabbriche costituiva il soggetto privilegiato dello sfruttamento, la punta avanzata dell’unificazione di classe, mostrando “[...] una *figura politica e teorica assolutamente egemone* nell’attuale composizione di classe” (cfr. *Partito Operaio contro il Lavoro* in Negri, 1997a, 102; enfasi nell’originale). Nella seconda metà degli anni Settanta, Negri aggiunse in modo sporadico che la lotta dovesse essere organizzata attraverso l’appropriazione e diffusione di spazi particolari. “L’unità organizzativa che deve espandersi molecolarmente, è la *base rossa*” (cfr. *Partito operaio contro il lavoro* in Negri, 1997a, 126; enfasi nell’originale).

Insurrezione

All’interno del processo di composizione del proletariato e di passaggio dallo *Stato-piano* allo *Stato-impresa*, Negri propose una via insurrezionale invece che rivoluzionaria: insurrezione e sovversione invece di rivoluzione. L’insurrezione è soggettiva, personale, privata. “Diciamo appunto “insurrezione” e non “rivoluzione”: ciò che interessa oggi è battere continuamente l’iniziativa puntuale che il capitale opera per la rottura del fronte proletario unificato” (*Crisi dello Stato-Piano*, in Negri, 1997a, 64). Negri riconosce a Lenin una lettura adeguata del

rapporto tra composizione di classe e organizzazione, scendendo dalla definizione della crisi a quel rapporto attraverso la categoria “formazione sociale determinata”. Ma per Negri la lettura leninista va rovesciata, nel senso che l’unificazione del proletariato si è trasformata in un percorso che va dal basso, di un’avanguardia di massa, verso l’alto e non dall’alto, di un partito, verso il basso. È cambiata la formazione sociale, non più con contadini e piccola borghesia produttiva, e il partito non può più dirigere il passaggio ad un comunismo con una più alta organizzazione del lavoro dati i comportamenti di classe che rifiutano il lavoro (cfr. *Partito Operaio contro il Lavoro*, in Negri, 2005a). Questo concetto è stato ripreso in tutta l’opera di Negri (cfr. Negri e Guattari, 1989; Hardt e Negri, 2000), e costituisce la base del nuovo concetto di “esodo”.

Produzione materiale e immateriale e la nozione di “General Intellect”

La ‘profezia’ di Marx nei Grundrisse: “la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla capacità di lavoro impiegato [...] ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall’applicazione di questa scienza alla produzione” (Marx, 1970, 400-1), viene sviluppata all’estremo da Negri nel corso degli anni Settanta. E ripresa poi negli anni Ottanta dando vita a un’analisi che concepisce il “general intellect” come punto di riferimento di analisi fondamentale. Per “General Intellect” Marx vuole riferirsi alla scienza, alla conoscenza in generale su cui si basa la produzione; per Negri esso denota l’emergenza di lavoratori capaci di manipolare l’informazione, le comunicazioni e le decisioni. Secondo Hardt e Negri, questo concetto è sviluppato ulteriormente e non viene ridotto “[...] ad una astrazione, come se la nuova potenza del lavoro fosse declinabile soltanto in termini intellettuali e non anche corporei” (Hardt e Negri, 2002, 339), ma assume una dimensione biopolitica, nel senso dato da Foucault. Il “general intellect” è quindi la base del concetto di moltitudine,

Ad un certo punto dello sviluppo capitalistico – che Marx preconizzava come uno stato futuro – i poteri del lavoro si confondono con quelli della scienza, della comunicazione e del linguaggio. Il general intellect è una forma di intelligenza sociale collettiva creata con l’accumularsi della conoscenza, della tecnica e del sapere operativo. [...] Quello che Marx vedeva nel futuro non è altro che il nostro tempo. Le radicali trasformazioni della forza lavoro e l’incorporazione della scienza, della comunicazione e del linguaggio nelle forze produttive hanno ristrutturato da cima a fondo la fenomenologia del lavoro e l’intero orizzonte della produzione (Hardt and Negri, 2002, 339).

In questo modo, il valore e la misura del lavoro in termini di tempo, proposte da Marx e dagli altri economisti classici non sono più validi. “Il lavoro è l’attività produttiva di un intelletto e di un corpo generali fuori misura” (Hardt e Negri, 2002, 333). Un punto di svolta fondamentale è il passaggio da un tipo di

produzione materiale ad uno immateriale, basato su conoscenza, informazione e comunicazione. Secondo Negri:

[...] nella misura in cui la produzione è prevalentemente materiale, la borghesia mantiene il suo potere in quanto non ha difficoltà a confiscare i mezzi di produzione. Ma quando la produzione diviene immateriale, nel passaggio tra fordismo e postfordismo, due cose mutano radicalmente: da un lato la produzione investe il cervello dei produttori in quanto l'intelletto, l'immaginazione, la capacità di inventare e di creare vengono messi massicciamente al lavoro. Dall'altro, dato che il principale mezzo di produzione non è più la macchina, ma il cervello, la confisca capitalistica degli strumenti di produzione diviene impossibile (Negri, 2003c, 117).

In questa lettura del marxismo in cui cadono le leggi classiche del valore, l'ideologia del lavoro e del partito della classe operaia, il concetto di esercito industriale di riserva, in cui viene meno l'uso della categoria marxiana dell'alienazione (parola mai usata in *Impero*), che fornisce la coscienza della liberazione, non poteva non essere sviluppata una analisi di un nuovo soggetto rivoluzionario, o meglio di una moltitudine di soggetti che condividono il "general intellect". Attraverso l'adozione di una metafora basata sulla network analysis, aggiungendo i punti di vista di Foucault e Derrida, le nozioni di operaio e autonomia fanno un salto di scala globale facendo nascere il concetto di moltitudine.

Il concetto di moltitudine

Il collasso di modelli come il leninismo e l'anarchismo "[...] lascia completamente aperta la questione delle macchine di lotta di cui il movimento dovrà dotarsi per poter vincere" (Negri and Guattari, 1989, 97). Quindi ritorna, anche se è sempre stato presente e mai abbandonato, uno dei temi fondamentali da svolgere per ogni generazione che si opponga allo sviluppo capitalistico, ovvero come analizzare e concepire la costruzione dei movimenti e la loro ricomposizione. Negli ultimi dieci anni Negri svolge questo tema con una novità sostanziale rispetto alle analisi di altri autori marxisti proponendo il concetto di moltitudine. Questo concetto è una proposta politica e filosofica.

Moltitudine da Spinoza?

Va ricordato che Negri ha pubblicato diversi libri prettamente filosofici, in particolare su Spinoza, nei cui testi si incontra il concetto di moltitudine. Questo concetto deriva dagli scritti politici di Spinoza, nello specifico dall'incompiuto *Tractatus Politicus*, dato che nel *Tractatus teologico-politicus*, il termine multitudo, nota Negri, appare solo sei volte (Negri, 1992, 72), mentre nell'*Ethica* il termine appare una sola volta (Negri, 1992, 75). Questa derivazione non è priva di

forzature (vedi Giancotti, 1992; Balibar, 1998). D'altra parte, altri studiosi condividono la derivazione teorica di Negri della nozione di moltitudine da Spinoza:

[...] Occorre tener presente che l'alternativa tra "popolo" e "moltitudine" fu al centro delle controversie pratiche (fondazione degli Stati centrali moderni, guerre di religione ecc.) e teorico-filosofiche del XVII secolo. [...] Fu la nozione di "popolo" a prevalere [...] Le due polarità, popolo e moltitudine, hanno come padri putativi Hobbes e Spinoza (Virno, 2002, 9).

Viene quindi rigettato il concetto di popolo che va considerato come un concetto falsificante, poiché prodotto per attrazione ed assimilazione dal potere statale moderno, cioè una produzione ideologica borghese. Il concetto di moltitudine non è stato proposto da Negri, negli scritti "politici", fino ad Impero, che rappresenta la convergenza finale dell'analisi filosofica con quella politica. Riconoscendo che il concetto non era stato sviluppato sufficientemente in precedenza (Negri, 2003c) il suo sviluppo è avvenuto con la pubblicazione di *Multitude* nel 2004. Prima della pubblicazione di *Multitude*, Negri aveva fornito una definizione su tre diversi piani del concetto di moltitudine (Negri, 2003, 2003c). Il primo è filosofico: la moltitudine è una molteplicità di soggetti, di singolarità che non possono essere ridotte all'idea di popolo. In secondo luogo, la moltitudine è una potenza ontologica, che incarna un dispositivo capace di potenziare il desiderio e di trasformare il mondo a sua immagine e somiglianza come un vasto orizzonte di soggettività che si esprimono liberamente e che costituiscono una comunità di persone libere. Il terzo aspetto: la moltitudine è un concetto di classe: la classe delle singolarità produttive, la classe degli operatori del lavoro immateriale, una classe che non possiede nessuna unità, ma che è l'insieme della forza creativa del lavoro, che ha ricevuto l'eredità della lotta di classe operaia.

Hardt e Negri ribadiscono fermamente che la moltitudine è un concetto di classe poiché include l'insieme di tutti coloro che sono oggi al lavoro sotto la rete del capitale, che producono valore per il capitale. La produzione, e di conseguenza lo sfruttamento, si è estesa a tutta la società. Non si tratta quindi di cercare delle "alleanze" fra due soggetti distinti, da una parte la classe operaia, dall'altra studenti, precari ecc. ma di trovare dentro il processo di valorizzazione l'emergenza della centralità del lavoro intellettuale e linguistico, e le ragioni di una nuova e diretta unità degli sfruttati basata sulla comunanza di condivisione di conoscenza, relazioni affettive, comunicazione e cooperazione (Hardt e Negri, 2004). Moltitudine è quindi un concetto di classe che rompe con il marxismo "classico" ma in linea con la teorizzazione precedente di Negri.

Moltitudine da reti in movimento

Altre definizioni di moltitudine importanti da tenere presente riguardano la sua natura reticolare. In *Impero*, Hardt e Negri affermano: “Le resistenze non sono più solo marginali, ma agiscono al centro della società che si distende nelle reti; gli individui vengono singularizzati su mille piani” (Hardt and Negri, 2002, 40). Questo concetto di rete è stato ulteriormente esplicitato e la moltitudine viene definita come “una rete aperta ed in espansione in cui tutte le differenze possono egualmente e liberamente esprimersi, una rete che ci offre i mezzi per incontrarci in modo da poter lavorare e vivere in comune” (Hardt e Negri, 2004, 11). La struttura di rete è anche riportata come una “matrice-piena,” cioè una in cui tutti i nodi sono collegati tra loro. Su questo punto aggiungono:

[...] Internet è un modello, una immagine utile per comprendere la moltitudine: in primo luogo i suoi differenti nodi sono tutti ugualmente connessi nella rete e, in secondo luogo, i confini esterni della rete restano aperti affinché possano sempre aggiungersi nuovi nodi e nuove relazioni (Hardt e Negri, 2004: 13).

La costruzione dello spazio della moltitudine avviene attraverso la circolazione. “Attraverso la circolazione, la moltitudine si riappropria dello spazio e si costituisce come un soggetto attivo” (Hardt and Negri, 2002, 367). Questa riappropriazione è spiegata principalmente da migrazioni di massa che sono necessarie per la produzione.

I movimenti della moltitudine disegnano nuovi spazi e i suoi itinerari fissano sempre nuove residenze. L'autonomia di movimento stabilisce il luogo adeguato alla moltitudine. [...] Benché questi movimenti costino terribili conseguenze, in essi si afferma un desiderio di liberazione che può essere soddisfatto solo dalla riappropriazione degli spazi intorno ai quali vengono create nuove forme di libertà. Ovunque giungano, questi movimenti fanno germinare, lungo i loro tracciati, nuove forme di vita e di cooperazione – creano ovunque quella ricchezza che il capitalismo parassitario postmoderno non saprebbe come succhiare dalle vene del proletariato: oggi, la produzione si crea nel movimento e nella cooperazione, nell'esodo e nella comunità (Hardt e Negri, 2002, 368).

Queste definizioni e l'intero approccio sviluppato in *Empire* e *Multitude* fanno emergere una geografia “aperta”, “rizomatica”. La teoria di Deleuze occupa un posto centrale nelle idee di Hardt e Negri, considerando anche che la moltitudine è basata sulla figura del nomade e la dinamica dell'esodo. Inoltre, “[...] vediamo che i nuovi spazi sono caratterizzati da topologie inusuali, da sotterranei e incontenibili rizomi, da mitologie geografiche che segnano nuove linee del destino” (Hardt and Negri, 2002, 367). Hardt e Negri ammettono che:

Ammettiamo che questa nostra presentazione sia piuttosto semplificata rispetto alle discussioni, assai più elaborate, che si ritrovano in molti altri studi sul tema del luogo. Ci sembra, comunque, che queste analisi politiche ritornino sempre a una nozione “difesa” o “preservazione” di limitati territori o identità locali (Hardt e Negri, 2002, 395).

Per questa ragione, Hardt e Negri sono in disaccordo con la visione di Massey (1994), che “sostiene esplicitamente una politica legata al luogo, concepito non come uno spazio chiuso da confine, bensì come una dimensione aperta e permeabile ai flussi esterni. Potremmo obiettare, comunque, che parlare di un luogo privo di confine significa svuotare completamente il concetto di “luogo” (Hardt e Negri, 2002, 395). Se da un lato è vero che, non essendoci più un “fuori” dall’Impero, ogni guerra è per definizione guerra civile. Ora la geografia imperiale è una geografia di “delocalizzazione”, dove la sovranità ha abbandonato lo stato nazione, e non si definisce un luogo della sovranità che, anzi, viene definito un “non luogo”. Allo stesso tempo non ha più senso parlare della fabbrica come luogo di produzione di valore, perché la produzione di valore è completamente deterritorializzata. Più recentemente registriamo una chiara enfasi sul passaggio dalla fabbrica alla metropoli come arena del conflitto. Infatti, Negri ha affermato che è “convinto che la metropoli stia alla moltitudine come la classe operaia stava alla fabbrica” (Negri, 2006, 179).

Critiche alla nozione di moltitudine: reti aperte e spazi reali

Tutto è ridotto a tempo – ed anche lo spazio – e all’evanescenza del tempo – anche del tempo collettivo, finché non ci si scontra con la pluralità dei tempi locali della liberazione (Negri, 1997b, 97).

Il concetto di moltitudine appare quello più ambizioso proposto da Hardt e Negri sotto diversi aspetti. L’ambizione dell’introduzione del termine risiede in un superamento chiaro rispetto ai concetti di popolo, proletariato e massa e in un superamento del concetto di classe. La critica più frequente che viene rivolta al concetto di moltitudine, in particolare dal marxismo più ortodosso, è il rifiuto dello storico concetto di classe operaia che viene dissolto in quello amorfo di moltitudine (si veda tra gli altri Callinicos, 2001). A questo riguardo va però detto che il concetto classico di classe era già stato respinto, da decenni, da Negri con l’introduzione della categoria dell’*operaio sociale* e le elaborazioni sul *general intellect*. L’*operaio sociale* rappresentava un sostegno al capitalismo ma anche una forza agente per rovesciarlo; in modo simile, nella teoria di Hardt e Negri, le forze creative della moltitudine sulle quali poggia l’Impero sono capaci di costruire autonomamente un contro-Impero, un’organizzazione politica alternativa di scambi e flussi globali. Inoltre, fatto ancora più importante, il metodo di lavoro di Negri si sta muovendo in una direzione certo non consona ai canoni del marxismo più tradizionale. Dal punto di vista del metodo vanno fatti alcuni appunti, Negri è chiaro:

Basta dunque con la pulizia dei concetti che ci hanno imposto i vari epigoni del socialismo reale e del marxismo analitico: qui non siamo di fronte agli ultimi baluardi di un'epoca passata che deve essere concettualmente liberata e nuovamente organizzata (sono ormai comici i tentativi di rinnovare il concetto di classe operaia) ma di fronte a una nuova realtà che va, in maniera rivoluzionaria, scoperta e che spinge sempre verso nuove aperture, verso una piena libertà (Negri, 2005, 15).

Non è importante a questo punto discutere le accuse di anarchismo, tradimento di classe, vanguardismo e economicismo o le critiche sollevate contro Hardt e Negri sul piano filosofico (a cui hanno replicato gli stessi autori; cfr. Hardt e Negri, 2004: 255-63). E' molto più rilevante concentrarsi sui concetti alla base della definizione di moltitudine, quelli legati alle reti e allo sviluppo di alcune riflessioni sull'idea di spazio e le interrelazioni tra reti e spazio.

Secondo Hardt e Negri, le reti si stanno diffondendo ed occuperanno presto l'intero pianeta⁸, il che vuol dire che il lavoro che si svolgeva su linee di assemblaggio è rapidamente sostituito da un numero “[...] indefinibile di relazioni molecolari distribuite sulla rete” (Hardt e Negri, 2004, 138). La Guerra è diventata una “guerra di rete” e, secondo i due autori, “Al giorno d’oggi, invece, vediamo ovunque delle reti [...]” (Hardt e Negri, 2004, 171).

Il metodo di lavoro delineato è chiaro: “[...] il fatto è che la rete è diventata una forma comune che tende a definire i nostri modi di comprendere il mondo e di agire in esso” (Hardt and Negri, 2004, 171). Sfortunatamente, l’uso di questo metodo porta ad un risultato preciso, o, meglio ancora, ad una tendenza piuttosto criticabile:

Il ciclo globale delle lotte si sviluppa propagandosi in tutte le direzioni. Ogni lotta a livello locale costituisce un nodo che comunica con tutti gli altri senza dover passare per una intelligenza centrale. [...] La realizzazione di questa forma organizzativa è l’esempio politicamente più avanzato del concetto di moltitudine (Hardt e Negri, 2004, 252).

La tendenza è criticabile in primo luogo perché presuppone che venga presa una forma che deve essere in qualche modo confermata da dati ed analisi. La forma a cui Hardt e Negri si riferiscono è chiaramente ad una rete molto speciale, idealizzata, completamente interconnessa caratterizzata da relazioni simmetriche invece che gerarchiche tra i suoi nodi.

⁸ Sfortunatamente, queste argomentazioni ricordano quelle di Castells su di un mondo di flussi dove le reti sono reificate, rese senza tempo e depoliticizzate; su questo offuscamento prodotto dalle reti si veda Marcuse (2002).

Il primo punto che voglio sollevare è che Hardt e Negri offrono un concetto troppo semplificato di rete che, la maggior parte delle volte, restringe la complessità di relazioni multiple a un singolo legame o connessione, per lo più di comunicazione. Sistemi più complessi non sono esaminati. Nella loro visione, solo l'esistenza o l'assenza di un legame è rilevante, molto poco è riportato circa il peso che è attribuibile a ciascuno legame.

In secondo luogo, l'idea di rete di Hardt e Negri è riferita a reti egualitarie in cui tutti i nodi possono essere raggiunti da qualunque altro, senza prendere in considerazione la condizione reale di esistenza di reti e distanze, comunque definite, tra nodi e tra reti. Danno anche alcuni esempi generici, come per esempio movimenti guerriglieri, e altri come un “[...] branco di lupi (costituito da centri di gravità relativamente autonomi che possono agire in modo indipendente o coordinandosi con gli altri), la rete molecolare può essere raffigurata come uno sciame di api o un brulichio di formiche” (Hardt e Negri, 2004, 79). Alcuni dei loro esempi richiamano le cosiddette reti ‘piccolo mondo’ (Buchanan, 2002). Le reti ‘piccolo mondo’ non sono nè completamente regolari nè completamente casuali ma si sviluppano tra questi due casi estremi. Sono fortemente raggruppati in cluster, che presentano brevi distanze tra nodi, come grafi casuali, e, cosa più importante, vi sono degli “hub” che possono dominare la rete, assicurandone la connettività. Il modello dello sciame della Comune di Parigi nel 1871 è pure abbastanza problematico (Hardt e Negri, 2004, 116). Infatti, la resistenza degli insorti della Comune di Parigi fu costruita sopra una particolare rete generata dall'incontro di pre-esistenti legami sociali tra residenti negli stessi quartieri e relazioni legate all'organizzazione della Guardia Nazionale che mantenevano l'unione tra le posizioni degli insorti (Gould, 1991).

In terzo luogo, nella loro visione, le reti della moltitudine non sembrano riflettere alcuna struttura di potere e non è chiaro come i centri delle relazioni di potere capitalistico possano essere preclusi dal ripresentarsi all'interno di queste reti. L'esempio che Hardt e Negri fanno di Internet sembrerebbe suggerire che le relazioni di potere o autoritarie siano distribuite in modo uguale nel web. Ma, le disuguaglianze di classe e di genere sono rese ancora più difficili da un accesso limitato al web, dal trasferimento di pratiche autoritarie, da ridotte, se non addirittura monodirezionali flussi comunicativi e da un uso sempre più orientato commercialmente del web. Inoltre, va ricordato che la produzione di energia per sostenere il web, la produzione di computer e cavi, i provider di Internet, sono attività ancora classiste e controllate per lo più da maschi. Lo sviluppo del web rende non realistico l'esempio portato da Hardt e Negri tenendo conto che “[...] l'evoluzione di una rete sociale è governata da processi molto differenti rispetto a quelli che governano l'evoluzione del World-Wide Web” (Jin et al., 2001, 1; traduzione dell'autore).

In quarto luogo, categorizzando le relazioni tra gli agenti sociali come elementi primari e gli attributi come secondari, Hardt e Negri costruiscono la loro analisi di rete senza fare riferimento ad alcun testo che appartenga a tale prospettiva. Nell'analisi di rete ci sono tre filoni principali: un uso puramente metaforico del concetto di rete, un particolare insieme di metodi (Scott, 1994) e un corpo teorico (Wellman and Berkowitz, 1988). Parafrasando un appunto mosso da Mitchell a Radcliffe-Brown (Mitchell, 1969, 2), ogni volta che Hardt e Negri associano la moltitudine ad una rete, stanno usando il termine in senso metaforico per descrivere i legami incrociati tipici delle relazioni sociali, ma lo fanno senza analizzare o addirittura menzionare le loro proprietà. Infatti, la loro rete è governata da legami incrociati linguistici e dal general intellect, ma ad una più attenta analisi questo non fornisce un grande aiuto quando bisogna affrontare la transizione fondamentale da una moltitudine *in se stessa* ad una moltitudine *per se stessa*. Il problema dell'accesso diseguale al linguaggio e il mantenimento di relazioni gerarchiche è rovesciato stabilendo una visione di ordine sociale a favore dei più marginalizzati. Questo conduce Hardt e Negri ad una posizione che assegna uno status superiore a chi è marginalizzato, e la base di questa posizione si trova in una accettazione della propria condizione marginale e in una sottomissione ai principi gerarchici che costituiscono l'ordine sociale (Bourdieu, 1992).

Una più dettagliata analisi della spazialità proposta da Hardt e Negri è necessaria a questo punto. La geografia globale immaginata da Hardt e Negri è parecchio problematica, e segnata da alcune contraddizioni fondamentali. Per esempio, vi è una rappresentazione che enfatizza una perdita delle categorie spaziali e della fluidità territoriale e, allo stesso tempo, descrive una stratificazione geopolitica composta da un differente ordine di stati nazione e organizzazioni internazionali (Minca, 2003). Hardt e Negri giungono ad affermare che geografi tipo David Harvey si stanno muovendo nella stessa direzione teorica (Hardt e Negri, 2002, 385). È pure vero che Harvey condivide con Hardt e Negri un certo tipo di "grande-narrazione" (Hallvard, 2004), ma, di fatto, criticando sia il concetto di *Impero* che quello di moltitudine, Harvey rilancia l'importanza del concetto di imperialismo e descrive l'idea di moltitudine come un "vessillo omogeneizzante" (Harvey, 2003, 169; traduzione dell'autore). Il tentativo di Harvey è quello di "[...] andare oltre il concetto amorfo di moltitudine senza cadere nella trappola della "mia comunità, località, o gruppo sociale giusto o sbagliato" (Harvey, 2003, 179; traduzione dell'autore). È davvero difficile fare entrare la spazialità del non-luogo Impero proposta da Hardt e Negri con le logiche del potere e territoriali capitalistiche descritte da Harvey.

Hardt e Negri non riescono ad immaginare spazialità più complesse per la moltitudine. Eppure, come tanti hanno mostrato, lo spazio è fondamentale come forza di strutturazione dei movimenti sociali e di resistenza politica (Featherstone, 2003). Quando la topologia e topografia della rete sono introdotte, Hardt e Negri si limitano alla seguente descrizione: "In poche parole, la topografia della divisione

globale del lavoro, della povertà e dello sfruttamento è la matrice dei continui spostamenti di una serie di gerarchie costruite sul piano politico” (Hardt e Negri, 2004, 194). Se la costruzione dello spazio dei movimenti sociali, la resistenza, la negoziazione di nuovi confini dell’agire politico, la visibilità o invisibilità degli attori contano, quali elementi di analisi sono in questo senso forniti da Hardt e Negri? Come accennato in precedenza, Hardt e Negri sviluppano diversi concetti da Foucault, Deleuze e Guattari adattandoli alle proprie necessità.

I movimenti della moltitudine designano nuovi spazi e i suoi itinerari fissano sempre nuove residenze. L’autonomia di movimento stabilisce il luogo adeguato alla moltitudine. I passaporti e i documenti non potranno più regolare i nostri movimenti attraverso i confini. La moltitudine definisce una nuova geografia, così come i flussi produttivi dei corpi creano nuovi fiumi e nuovi porti. Le città della terra diventeranno presto i grandi depositi della cooperazione umana e le locomotive della circolazione, le residenze temporanee e le reti della distribuzione di massa dei viventi. Attraverso la circolazione, la moltitudine si riappropria dello spazio e si costituisce come un soggetto attivo (Hardt e Negri, 2002, 367).

Una nuova geografia, seppure molto schematicamente, viene proposta, ma è disegnata però non sugli effettivi rapporti spaziali esistenti, in cui il controllo alle frontiere si sviluppa ora su piani multipli, corporale, digitale, satellitare, militare ecc. ma sui movimenti autonomi, nomadici, migranti, fingendo di non riconoscere una territorializzazione drammatica ai percorsi di movimento dei nuovi migranti. La circolazione dei migranti è vero che produce una riappropriazione dello spazio, ma non c’è evidenza che questa avvenga all’interno di uno spazio “illimitato”, “aperto”, “nuovo”, “liscio” come sembrerebbero suggerire le parole più usate in *Impero e Moltitudine* in associazione con spazio. “L’esempio della Unione Europea mostra che la libertà di movimento non è equivalente a società libera” (Best, 2003, 198). Alla fine, l’analisi di Hardt e Negri delle migrazioni è stata abbastanza vaga, al punto che gli immigrati sono descritti come una “categoria speciale dei poveri” (Hardt e Negri, 2004, 160).

Alla fine, la loro discussione di reti aperte lascia fuori la costruzione di spazialità reali condizionate da questa assunzione. Non discutono uno spazio aperto né alcun altro tipo di spazio collegato a reti aperte, e in definitiva sostituiscono essenzialmente lo spazio con le reti. Nelle parole di Massey (2005, 174-5), il concetto di spazio aperto di Hardt e Negri mette insieme due idee immaginarie ed antitetiche, quelle di “spazio limitato” e “libera circolazione”, che svuotano dalle premesse ogni tentativo di analisi politica seria. Secondo Hardt e Negri deve essere ribaltata la diffusa opinione che il capitalismo globale possa essere contrastato proteggendo le culture e i gruppi locali dagli effetti omologanti della globalizzazione e dalla distruzione che ne deriva. Il contrasto, secondo loro, deve

avvenire con una migliore strategia che comprenda le migrazioni, i processi di esodo, la mobilità dei flussi deterritorializzati. Da questa proposta si riconosce una disconnessione dicotomica tra il tempo del capitalismo, piuttosto omogeneo, vuoto e morto, e quello della moltitudine, eterogeneo, pieno e vivo. Troviamo una simile dicotomia tra lo spazio del capitale e quello della moltitudine? Il presupposto di base è quello di una struttura dicotomica con la moltitudine, sebbene eterogenea, in opposizione al dominio dell'Impero, e "una struttura dicotomica rende difficile vedere pratiche di resistenza come costantemente multiple e differenziate, non cogliendo il senso delle spazialità multiple della resistenza" (Featherstone, 2003, 408; traduzione dell'autore). L'approccio di Deleuze e Guattari è completamente accettato e sostenuto. "Lo spazio liscio è simultaneamente locale e non limitato. In questo modo l'attacco alle machine di Guerra dell'apparato statale diviene possibile da ogni posizione" (Raunig, 2004). Per lo stesso motivo, secondo Hardt e Negri, l'Impero può essere attaccato da qualunque posizione, in ogni luogo perché "si presenta come un mondo superficiale il cui centro virtuale può essere violato immediatamente da ogni punto che giace sulla sua superficie" (Hardt e Negri, 2002, 69). Da un punto di partenza opposto, con una semplificata geografia deleuziana, Hardt e Negri si ritrovano in uno spazio del tipo proposto dalle teorie di localizzazione, uniforme, isotropico e senza confini, uno spazio dove è difficile collocare o immaginare le spazialità multiple delle traiettorie delle reti reali. Nella definizione di questo spazio di azione, Hardt e Negri dissolvono le pluralità delle località all'interno delle quali operano le multiple forme gerarchiche di oppressione della globalizzazione neo-liberista, e di conseguenza delle molteplici reti di resistenza. Nella maggior parte del libro *Moltitudine*, questa evoluzione dell'azione della moltitudine in spazi aperti si manifesta dentro relazioni spaziali circolari, malgrado Hardt e Negri dichiarino che "Col tempo [...] la moltitudine può attraversare l'Impero per giungere a esprimersi autonomamente e ad autogovernarsi (Hardt e Negri, 2004, 125). Alla fine del loro libro affermano la necessità di una nuova temporalità costituente.

La grande narrativa di Hardt e Negri è stata influenzata dal clima di scontro in Italia in questi ultimi anni, ed ha anche svolto un ruolo di influenza nel movimento contro il neo-liberismo italiano. Il passo successivo della mia analisi è un tentativo di leggere la mappa della moltitudine di Hardt e Negri con lo scopo di rispondere alla domanda: dove è la moltitudine? C'era a Genova?

I movimenti e le organizzazioni di base in Italia: reti reali in spazi aperti?

Le mobilitazioni per il G8 di Genova rappresentano un tentativo di dialogo tra un conglomerato di sigle, di associazioni e di individui che mai nella recente storia italiana si erano trovate insieme. È vero che questo tipo di protesta aumenta la visibilità delle rivendicazioni politiche e fa luce su dinamiche geografiche più ampie che controllano la produzione e riproduzione della scala per definire i limiti tra diversi luoghi dell'esperienza (D'Arcus, 2003). Queste dinamiche produzioni e

riproduzioni di scala sono visibili quando le reti sociali entrano in conflitto per il controllo dello spazio (Swingedouw, 2004). Sebbene molti aspetti della moltitudine di Hardt e Negri richiedano ulteriori approfondimenti non si può negare che superficialmente il loro concetto si adatta al movimento composito di Genova. I drammatici eventi di Genova – barriere, repressione e sangue – svelano alcune lacune nel concetto di moltitudine di Hardt e Negri.

Innanzitutto, non riescono a riconoscere le differenti posizioni degli individui e dei gruppi dentro lo spazio aperto che hanno teorizzato. Proprio una prospettiva spaziale mostra una delle maggiori debolezze del processo di mobilitazione contro il G8 di Genova. Basta, infatti considerare il modo in cui le dimostrazioni erano distribuite nello spazio per riconoscere una evidente rete basata su eventi, piuttosto che su una distribuzione dinamica, cioè una rete in cui ciascun partecipante era costretto a selezionare uno specifico gruppo con cui identificarsi piuttosto che la possibilità di seguire traiettorie multiple che si incrociassero. Questo modo di collocarsi delle lotte rende molto difficile il poter pensare una mescolanza delle ‘differenze’ e una direzione verso la costruzione di una rete reale. Quando le barriere messe dallo stato hanno chiuso la città era troppo tardi per costruire un evento che avesse successo nel modo solito di occupazione dello spazio pubblico, con il “tradizionale” modo di territorializzazione della resistenza. Non c’era modo di attaccare un luogo circoscritto da luoghi aperti perché le dimostrazioni erano già dentro spazi circoscritti. In modo significativo, la costruzione di una nuova Genova cinta di mura e cancelli prima del G8 è avvenuta nell’assenza di alcuna rilevante forma di resistenza che provasse a boicottare e fermare la chiusura della città dal primo momento che l’idea era circolata. La chiusura della città, dalle 7 del 18 luglio alle 10 di sera del 22 luglio, ha rappresentato una gravissima sospensione della Costituzione italiana (Gubitosa, 2003). Le stazioni ferroviarie, l’aeroporto, il porto, l’accesso alla spiaggia, furono chiusi; attività di lavoro, matrimoni, e attività ospedaliere furono sospese. Neppure durante l’occupazione nazista la città aveva sofferto un livello simile di paralisi (Albertani, 2002). L’assenza di ogni atto di opposizione, che avrebbe dovuto essere portato avanti soprattutto dagli abitanti di Genova, ha contribuito ad una deterritorializzazione estrema dei manifestanti che sarebbero arrivati da fuori Genova. Una rete aperta non avrebbe potuto essere costruita in uno spazio tanto deterritorializzato per manifestanti intrappolati da una territorializzazione militare. A quel punto la decisione di tenere differenti dimostrazioni separate è stato l’ultimo e fatale errore.

A Genova, le reti non erano indipendenti dall’apparato istituzionale⁹ ma l’uno dall’altro, assenti negli spazi altrui e sconfitti collettivamente. Queste reti erano interdipendenti fino al momento dello scontro con l’establishment, poi hanno rifiutato questa interdipendenza per dimostrarsi divisi ed essere separatamente

⁹ Le *Tute bianche* negoziarono con il questore un simbolico sconfinamento delle barriere per pochi minuti.

picchiati, schiacciati e sottomessi uno per uno dalla violenza della polizia. Ed in molti spazi, per molto tempo, la sola interdipendenza rimasta era uno spettacolo mascolino di violenza interpretato dalla polizia e tenuto insieme dalle azioni disconesse dei black blocks. In realtà la mobilitazione ha incluso dinamiche contraddittorie. Da una prospettiva di rete, va notato che si sono prodotti problemi di leadership, scarsa comunicazione tra gruppi e contatti difficili con i media ufficiali. Da una prospettiva soggettiva, va notato come molti partecipanti fossero davvero a favore di una identificazione nel processo piuttosto che nel soggetto collettivo (Andretta, 2002). Questa mancanza di identificazione con un gruppo o con altre icone e luoghi simbolici alternativi hanno rappresentato un evento visibile e non mediatico nello spazio delle dimostrazioni, ma anche un interessante e completamente sottostimato aspetto di traiettorie dissidenti, in opposizione alle mobilitazioni identitarie connesse alle piazze tematiche organizzate dai soliti gruppi organizzati. Invece, la maggior parte del dibattito si è focalizzato sul problema della violenza e delle azioni dei black block (F.I.P., 2002). Le barriere dello stato e la violenza durante il G8 di Genova hanno costituito una striatura dello spazio “liscio”. Hanno rappresentato una sfida alla possibilità di costruire grandi reti indipendenti in uno spazio aperto di conflitto dal quale muoversi per attaccare spazi striati temporanei o fissi.

Nel periodo successivo al summit di Genova il “movimento dei movimenti” o “network dei network” ha cercato di organizzare social forum con l’intento di svilupparsi sulla base dei contatti che erano riusciti per Genova e incoraggiare una maggiore comunicazione tra gruppi. Nelle pubblicazioni dei *Cobas* (Bernocchi, 2001a, 2001b) e in quelle degli anarchici (Albertani, 2002) quello successo a Genova viene considerato come la conclusione della strategia di protesta delle *Tute Bianche* e il segno ultimo della fine del loro approccio. Tuttavia, la creazione degli spazi necessari si è dimostrata essere una impresa molto più difficile di quanto originariamente pensato, dato che i partiti politici, i sindacati e pre-esistenti gruppi e associazioni – in particolare quelli che avevano fomentato le proteste di Genova – si erano rafforzati, invece che indeboliti (Bernocchi, 2001b). Nel dopo-Genova, l’Italia ha vissuto un nuovo apogeo di dissenso, con centinaia di migliaia di persone che hanno dimostrato per la pace e contro la guerra, per denunciare la corruzione del governo e protestare di nuovo contro le politiche neo-liberiste del governo Berlusconi, per rivendicare i diritti degli immigrati e dei gay e contro la globalizzazione neo-liberista. Il più importante meeting è stato il Social Forum Europeo a Firenze nel 2002 dove i *Disobbedienti* interpretarono ancora la pratica della moltitudine. Alcune interessanti critiche della disobbedienza sono state portate da Mezzadra (che condivide gran parte dell’approccio di Negri):

Tuttavia, un problema emerge, quando la spettacolarizzazione diventa un fine in sé, quando comincia a colonizzare ogni espressione politica. In tali circostanze, la disobbedienza cessa di essere parte di azioni politiche combinate, perdendo contatto con un programma di

cambiamento politico. Considerando per un momento le pratiche politiche del movimento, è significativo che al Social Forum Europeo [di Firenze] i disobbedienti si sono allontanati dal forte, area principale in cui avvenivano seminari e discussioni. All'interno del forte, c'era sia una diffusione genuina di pratiche disobbedienti sia una serie di discussioni su come il movimento dovesse procedere. Ma, in questo spazio alternativo, i disobbedienti non avevano nulla a che fare. In questo contesto, c'è il pericolo che la disobbedienza si trasformi in nient'altro che auto-promozione. Qualcosa che qualcuno potrebbe definire come un logo (Mezzadra, 2004).

I movimenti anti-neoliberisti, le loro spazializzazioni e teorizzazioni

Ci troviamo di fronte ad una logica globale dominante di produzione e sottomissione che è sensibile ai luoghi in modo diverso rispetto al passato. Una logica che può essere interpretata come una geografia rizomatica “[...] che consiste di una complessa combinazione e stratificazione di nodi e legami, che sono interconnessi in reti, flussi di denaro, informazione, merci e persone in proliferazione” (Swingedouw, 2004, 31; traduzione dell'autore). La proposta di Hardt e Negri e le pratiche reali del movimento italiano offrono più domande che risposte. Possiamo accettare l'idea delle reti per analizzare i movimenti e anche quella di spazialità aperte. Ma trovandoci in un complesso insieme di rapporti di sfruttamento che includono i lavori, i generi, le migrazioni e l'ambiente, questa idea deve essere ben contestualizzata e articolata. La demarcazione di Hardt e Negri tra tempo e spazio è problematica e conduce ad una imperfetta associazione tra la trasformazione delle reti e i movimenti nomadici in uno spazio continuo atemporale. Invece, una lezione che viene dall'esperienza di Genova è che lo sviluppo delle reti non può essere concepito come separato, non solo dalle proprie spazialità ma anche, più generalmente, dalle proprie traiettorie spazio-temporali (Massey, 2005). In particolare, il ritmo e la topografia della mobilitazione e contromobilitazione si è rivelata essere una sequenza di eventi politici, talvolta più rapida e qualche volta più lenta, che si è presentata con azioni di territorializzazione e deterritorializzazione a più strati. Mentre molte reti sono statiche e non cambiano la loro topologia per lunghi periodi, molti altri cambiano sostanzialmente nel tempo. In secondo luogo, la circolazione non rappresenta *per se* un atto rivoluzionario, in particolare quando le norme di restrizione di ogni traiettoria politica e spazio-temporale non sono sfidate dal momento della loro emersione. In terzo luogo, questa metafora dello spazio aperto come quadro di riferimento politico di resistenza è ambigua. Da una parte rappresenta l'idea di un movimento della moltitudine come un continuo processo di circolazione; dall'altra, nega ogni complessa geometria secondo la quale classe, genere e relazioni “etniche” di disuguaglianza si vengano a collocare. Le reti che collegano differenti classi di sfruttamento devono essere costruite come minimo a diverse scale e ricomposte secondo il contesto e le concrete relazioni di forza. In quarto luogo, nella proposta

di Hardt e Negri solo azioni di politica spettacolari, condotte da gruppi di comunicazione, sembrano potersi inserire nei flussi globali e sfidare il nuovo ordine. Il limite di questa visione politica sono tutti emersi nel caso concreto dei *Disobbedienti*, sebbene rimanga una questione sul come costruire una opposizione politica “nonspettacolare”, ovvero, azioni politiche che possano essere vincenti senza essere controllate e manipolate dai media.

Alla fine rimaniamo con tre principali domande. Che cosa costituisce la struttura spazio-temporale per la formazione dei movimenti anti-neo-liberisti? Quali condizioni permettono alle reti di resistenza di sganciarsi dai dispositivi di potere, di occupare e di muoversi attraverso strutture spazio-temporali lasciate fuori dal dominio neo-liberista? Quali strutture spazio-temporali sono lasciate fuori e dove sono permeabili?

Conclusioni

Quando si analizzano i movimenti sociali in Italia e il loro impatto, dobbiamo affrontare un numero di questioni generali collegate ai gruppi che si oppongono alla globalizzazione neoliberista. In questo contesto, il lavoro di Negri aiuta enormemente a capire l'evoluzione di una parte del pensiero marxista in Italia. I recenti lavori di Hardt e Negri hanno poi attirato commenti sia della maggior parte del movimento antagonista italiano che da altre fronti (Harvey, 2003).

Ad una analisi più ravvicinata, la moltitudine è una versione allargata dell'idea – per prima teorizzata dagli operai – che la sezione più creativa della classe operaia, che nel passato aveva messo a disposizione del capitalismo la propria forza-lavoro, abbia sviluppato un numero di competenze che la rendono capace di sfidare e rendersi autonoma dall'*Impero*. Estremamente efficace come strumento politico retorico un pò “populista”, il concetto di moltitudine è però uno strumento di analisi politica difficilmente utile per la sua vaghezza e mancanza di confini. Questa mancanza di confini, che si percepisce sia per gli aspetti sociali che per quelli spaziali del concetto di moltitudine, porta ad un inevitabile errore: il credere che spazio aperto e reti molecolari, malgrado siano il risultato di estremamente differenziati processi sociali, possano realmente riuscire a conseguire quello che le loro caratteristiche strutturali sembrano promettere (Massey, 2005); in aggiunta bisogna riconoscere come il termine moltitudine non possa in modo non problematico essere usato per descrivere una rete di individui e organizzazioni. Invece di assumere tutte le pretese del concetto di moltitudine come riferite ad una agenda universale e monolitica, ci si deve chiedere cosa significa il termine in diversi contesti.

L'efficacia reale della proposta della moltitudine e il metodo per metterla in pratica dipende dagli strumenti organizzativi che il movimento si dà. Una rapida analisi della moltitudine italiana mostra che un modello di rete distribuita è probabilmente cercato all'interno di alcune sue componenti, per esempio i Centri

Sociali o la rete Lilliput, ma non tra loro, e questo rappresenta materia di ulteriore ricerca. Quando tutte le componenti sono considerate, insieme formano una rete con numerosi legami deboli e anche mancanti. In questo contesto, comunque, parlare della forza dei legami deboli vorrebbe dire mancare il punto, dato che invece che fornire opportunità essi rappresentano un vincolo sul comportamento politico. Il summit di Genova ha fatto emergere la dimensione potenziale di una larga coalizione e il grado di lontananza che i diversi approcci di ciascun gruppo nutrono verso l'idea della moltitudine. Tutto sommato, la moltitudine non si è espressa a Genova. In breve, non appena cerchiamo di testare una metafora contro la realtà dell'analisi politica la nozione di moltitudine implode e diventa molto difficilmente applicabile a situazioni reali tenendo in conto i veri legami materiali tra reti e spazio/tempo.

In conclusione, la spazialità di Hardt e Negri è problematicamente sottoteorizzata, essendo formata da una mescolanza eterogenea di diverse suggestioni che vanno da definizioni di spazio aperto a non-luogo mentre il tempo è considerato la dimensione fondamentale di azione ed analisi. Se lo spazio è ridotto al tempo, quali spazi rimangono per l'azione politica? Inoltre, la spazialità deleziana adottata non è sviluppata, lasciando ogni concettualizzazione in uno spazio liscio estremamente fragile. Questi problemi pongono il concetto di moltitudine come significativamente lontano dalle pratiche reali dei movimenti.

Ciò nondimeno, l'importanza del concetto di moltitudine risiede in due questioni politiche che genera. La prima riguarda il modo di mettere insieme reti e spazio, non solo in termini filosofici. In questo caso, il nucleo della questione è la relazione tra reti e spazi, o meglio tra reti e spazio/tempo. La seconda questione risiede nel fatto che questo concetto rappresenta un invito ad intervenire nella nostra realtà e ad abbandonare ruoli passivi. In questo senso il concetto non è solo metaforico, ma è anche un'area e un terreno potenziale di investigazione ed intervento per attivisti e scienziati sociali. Abbiamo bisogno di appoggiare lo sviluppo di traiettorie dissidenti, cioè quelle traiettorie che possiamo definire come relazioni multiple, irregolarmente manipolate dai dispositivi neo-liberisti, che si incrociano senza seguire una singola direzione identitaria. L'atto di rifiutare un coinvolgimento politico su pure basi identitarie può promuovere alcuni aspetti davvero positivi come un atteggiamento anti-autoritario ed un tendenza all'apertura, all'opposto di un discorso identitario che esprime una chiusura in se stessi. In una agenda di sinistra che nasca non dalla relazione tra reti e spazio, ma dalle dinamiche delle reti nello spazio/tempo, noi dovremmo immaginare traiettorie dissidenti, dove/quando reti di individui siano capaci di articolare nuove proposte, di riflettere sui possibili spazi multipli delle loro traiettorie e di anticipare e contrastare, attraverso concatenazioni di pratiche e lotte, le sequenze delle azioni politiche neo-liberiste. L'esperienza di Genova, vista da una prospettiva di rete, ha prodotto dei nuovi risultati se si tiene presente che molti partecipanti erano a favore di un'identificazione nel processo di costruzione di una opposizione e una

alternativa alla globalizzazione neo-liberista invece che una identificazione in un solo soggetto collettivo. La nozione di rete e del quadro spazio-temporale hanno bisogno di essere concettualizzati insieme se non si vuole finire in una “netopia”, una specie di utopia di network, di reti, che riproduce vecchie risposte a nuovi problemi.

Ringraziamenti

Una prima versione di questo lavoro è stata presentat alla conferenza dell’AAG a Denver nel 2005. Un ringraziamento speciale a Doreen Massey e Marc Bonta per i loro commenti ad un primo manoscritto. Un ringraziamento anche ad Andrea Aureli per i suoi commenti alla sezione sugli anarchici e a Salvatore Engel-Di Mauro per il suo sincero appoggio. Devo anche ringraziare due anonimi revisori per i seri commenti ed osservazioni.

Bibliografia

- Albertani, Claudio. 2002. Paint it black. *Collegamenti Wobbly per una Teoria Critica Libertaria* 1, 43-59.
- Ambrogio, Michele. 2002. *Dell'impero e delle moltitudini. Il Giornale dei Cobas della Scuola* 12. www.cobas-scuola.org/giornale/. [Reperito 31 Dicembre 2007].
- Andretta, Massimiliano, Donatella Della Porta and Lorenzo Mosca. 2002. *Global, No Global, New Global*. Bari: Laterza.
- Balibar, Etienne. 1998. *Spinoza and Politics*. London: Verso.
- Bernocchi Piero. 2002. L'impero “buono” l'aggressione all'Iraq e la Guerra permanente. *Ernesto*, luglio/agosto, 40-45.
- Bernocchi Piero. 2001a. Le due facce di Genova. *Il Giornale dei Cobas della Scuola* 10. www.cobas-scuola.org/giornale/ [Reperito 31 Dicembre 2007].
- Bernocchi Piero. 2001b. Da Genova a Porto Alegre. *Il Giornale dei Cobas della Scuola* 11. www.cobas-scuola.org/giornale/ [Reperito 31 Dicembre 2007].
- Bernocchi, Piero. 1997. *Dal '77 in poi*. Roma: Erre Emme.
- Best Ulrich. 2003. The EU and the Utopia and Anti-utopia of Migration: A Response to Harald Bauder. *ACME* 2 (2), 194-200.
- Bourdieu, Pierre e Loïc Wacquant. 1992. *Réponses. Pour une Anthropologie Réflexive*. Paris. Editions du Seuil.

- Buchanan Mark. 2002. *Small World*. London: Weidenfeld & Nicolson.
- Callinicos Alex. 2001. Toni Negri in perspective. *International Socialism Journal* 92, Autumn, 33-61.
- Cobas. 2002. A New Model of Social Self-Organisation. www.cobas.it [Reperito 31 Dicembre 2007].
- Conti Marco. 2005. Pisanu: "Toni Negri il vero leader della sinistra." *Il Messaggero*, 5 February, 1.
- Crisso/Odoteo. 2002. *Barbari*. Catania: NN.
- D'Arcus Bruce. 2003. Protest, scale and publicity: The FBI and the H Rap Brown Act. *Antipode* 35, 718-41.
- Deleuze, Gilles e Félix Guattari. 1987. *A Thousand Plateaus*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- D'Ubaldo, Marco e Vincenzo Miliucci. 2000. Un semplice progetto. *Vis á Vis* 8, 404-14.
- F.I.P. 2002. *Detour. La Canaglia a Genova*. Genova: F.I.P.
- Featherstone, Dave. 2003. Spatialities of transnational resistance to globalization: the maps of grievance of the Inter-Continental Caravan. *Transactions of the Institute of British Geographers NS* 28, 404-21.
- Federici, Silvia e George Caffentzis. 2001. Genova and the Antiglobalization Movement. In, Eddie Yuen, Burton Katsiaficas & Daniel Rose (eds.), *The Battle of Seattle: The New Challenge to Capitalist Globalization*. San Francisco: Soft Skull Press, pp. 289-99.
- Giancotti, Emilia. 1992. Introduzione. In, Antonio Negri, *Spinoza Sovversivo: Variazioni (In)Attuali*. Roma: Pellicani Editore, pp. IX-XXXIX.
- Gould, Roger V. 1991. Multiple networks and mobilization in the Paris Commune, 1871. *American Sociological Review* 56, 716-29.
- Gubitosa, Carlo. 2003. *Genova. Nome per Nome*. Piacenza: Editrice Berti.
- Hallvard, Berge. 2004. David Harvey om krigen, kapitalismen og veien framover. *Samfunns Geografen* 2, 2004, 6-8.
- Hardt, Michael e Antonio Negri. 2004. *Moltitudine*. Milano: Rizzoli.

- Hardt, Michael e Antonio Negri. 2002. *Impero*. Milano: RCS.
- Hardt Michael e Paolo Virno. 1996. *Radical thought in Italy: A potential politics*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press
- Harvey, David. 2003. *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Jin, Emily, Michelle Girvan e M. E. J. Newman. 2001. The structure of growing social networks. *Physics Review E* 64, 046132-1/046132-8.
- K, Sandra. 2003. Letture: Barbari/L'insorgenza disordinata. Barbari e moltitudini contro l'impero fantasma. *Umanità Nova* 30, 28 September, 7.
- Kohan, Néstor. 2005. *Toni Negri e gli Equivoci di Impero*. Bolsena: Massari Editore.
- Marcuse, Peter. 2002. Depoliticizing globalization: From Neo-Marxism to the Network Society of Manuel Castells. In, Eade John & Mele Christopher (eds.), *Understanding the City – Contemporary and Future Perspectives*. Oxford: Blackwell Publishing, pp. 131-58.
- Marx, Karl. 1970. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Massey, Doreen. 2005. *For Space*. London and Thousand Oaks: SAGE.
- Massey, Doreen. 1994. *Space, Place, and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Mezzadra, Sandro. 2004. Migration, detention, desertion: A dialogue. Interview by Nelson B. *Borderlands* 2 (1). www.borderlandsejournal.adelaide.edu.au/index.html [Reperito 31 Dicembre 2007].
- Minca, Claudio. 2003. Empire goes to war, or, the ontological shift in the Transatlantic divide. *ACME* 2 (2), 227-35.
- Mitchell, J. Clyde (ed.). 1969. *Social Networks in Urban Settings*. Manchester University Press, Manchester.
- Milburn, Keir. 2005. The multitude in the crowd. *The Anomalist* 1. www.theanomalist.com [Reperito: 31 December 2007].
- Mudu, Pierpaolo. 2004. Resisting and challenging neo-liberalism: the development of Italian Social Centers. *Antipode* 36 (5), 917-41.
- Muhlbauer Luciano. 2004. L'antidoto dell'autonomia. *il Manifesto*, 6 October, 10.

- Multiverso. 2002. Multiverso, moltitudini, trasformazioni. *Infoxa*, 15 July, 10-3.
- Negri, Antonio. 2006. *Goodbye Mr Socialism*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 2005. I movimenti migratori del desiderio. *Il Manifesto*, 4 February, 15.
- Negri, Antonio. 2003a. *Cinque Lezioni di Metodo su Moltitudine e Impero*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Negri, Antonio. 2003b. *Time for Revolution*. New York: Continuum.
- Negri Antonio 2003c. *Il ritorno*. Milano: Rizzoli.
- Negri, Antonio. 1999. *La Sovversione. Colloquio con Guadagni A. Liberal* 64.
- Negri, Antonio. 1997a. *I Libri del Rogo*. Roma: Castelvecchi.
- Negri, Antonio. 1997b *La costituzione del tempo*. Roma: Manifestolibri.
- Negri, Antonio. 1996. *L'Inverno è Finito*. Roma: Castelvecchi.
- Negri, Antonio. 1992. *Spinoza Sovversivo*. Roma: Antonio Pellicani Editore.
- Negri, Antonio. 1991. *Marx beyond Marx*. New York, London: Autonomedia/Pluto.
- Negri, Antonio e Félix Guattari. 1989. *Le Verità Nomadi*. Roma: Antonio Pellicani Editore.
- Raparelli F. e L. Casarini. 2004. Materiali politici. Invisibili. *Posse*, maggio.
- Raunig Gerald. 2004. Here There AND Anywhere.
www.eipcp.net/transversal/0303/raunig2/en [Reperito 31 Dicembre 2007]
- Riva, Gigi. 2004. Il Cocktail del terrore. *l'Espresso*, 2 September, 52-56.
- Rossanda, Rossana. 2005. Una Rifondazione in quattro atti. *Il Manifesto*, 20 Marzo, 18.
- Scott, John. 1991. *Social Network Analysis*. London: SAGE.
- Swingedouw, Eric. 2004. Globalisation or 'glocalisation'? Networks, territories and rescaling. *Cambridge Review of International Affairs* 17, 25-48.
- Tronti, Mario. 1966. *Operai e Capitale*. Torino: Einaudi.

Vecchi Benedetto. 2001. Senza piu' la tuta bianca. *Il Manifesto*, 3 August 2001, 2.

Vecchi, Benedetto. 2004. Andata e ritorno nella rete di San Precario. *Il Manifesto*, 19 November, 14.

Vinci, Luigi. 2002. Empire, immagine o realtà? *Alternative/i* 4, 19-26.

Virno, Paolo. 2002. *Grammatica della moltitudine*. Roma: DeriveApprodi.

Walker. 2002. La lunga Marcia. Il professore, l'impero e i disobbedienti. *Umanità Nova* 25, 7 July.

Wasserman, Stanley e Katherine Faust. 1995. *Social Network Analysis*. Cambridge, Cambridge University Press.

Wellman, Barry e S.D. Berkowitz (eds). 1988. *Social Structures: A Network Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.

Wright, Steve. 2002. *Storming Heaven: Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*. London: Pluto Press.